

Scegli il **Prestito Agos**

**ProgettoAgos**  
Il tuo mondo con qualcosa in più!

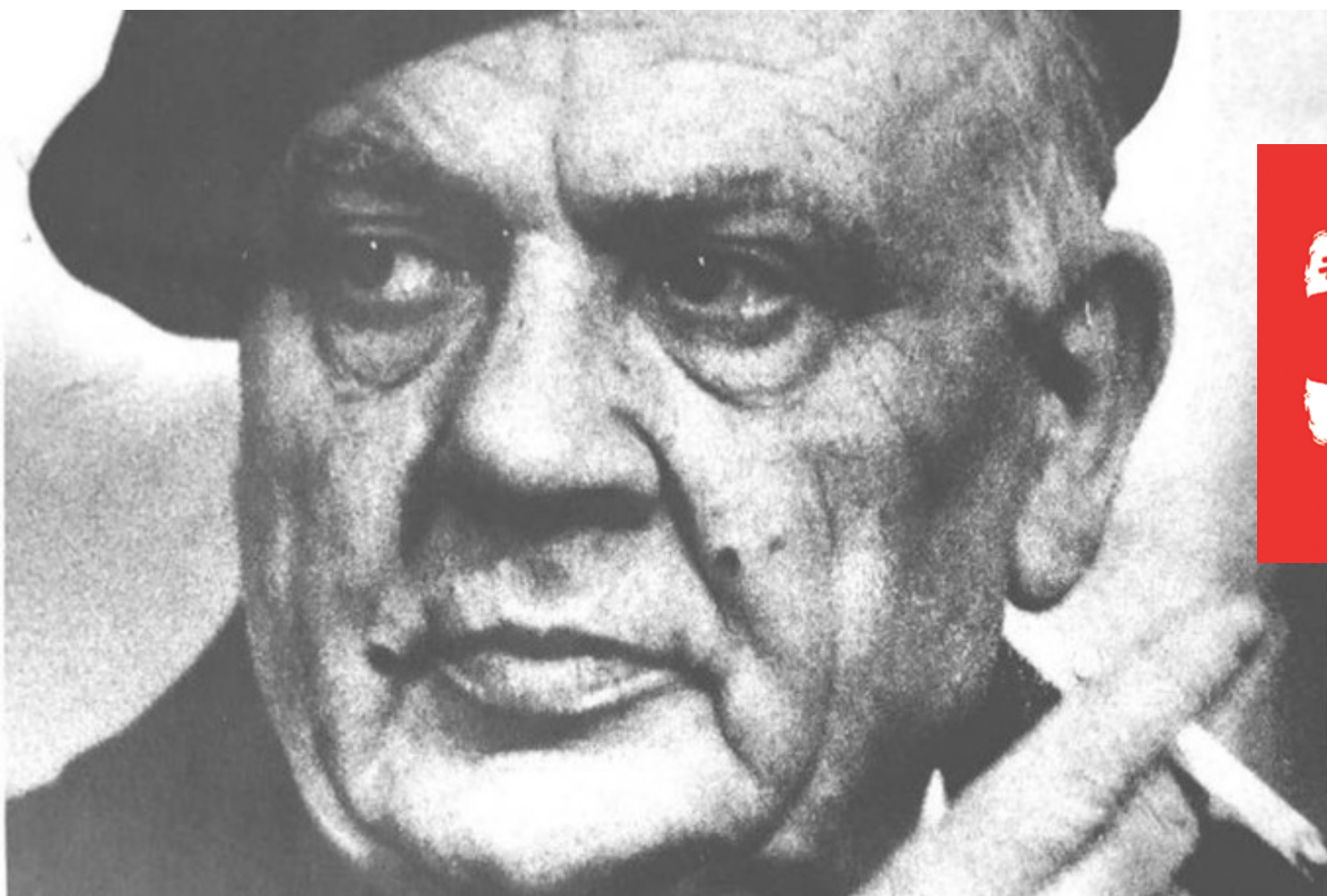
Scopri tutti i vantaggi pensati per gli iscritti **CGIL**

SCOPRI DI PIÙ

[home](#) / [lavoro](#)

IL PERSONAGGIO

## L'addio di Fernando Santi: «Chi attenta ai diritti dei lavoratori, attenta alle basi stesse del nostro ordinamento democratico»



[fernando santi](#) | [cgil](#) | [storia cgil](#)

DI ILARIA ROMEO

Socialista, antifascista e partigiano, segretario generale aggiunto della Cgil, lascia la confederazione nel 1965, già malato. Morirà quattro anni più tardi, il 15 settembre 1969. "Non vi consegno un testamento" aveva detto nel suo ultimo congresso e aveva aggiunto "la soddisfazione più grande sarebbe quella di potere avere la certezza che un bracciante, un operaio, un lavoratore solo, nel corso di questi 18 anni abbia detto, pure una sola volta di me: è uno dei nostri, di lui ci possiamo fidare. Per potergli oggi rispondere: puoi fidarti ancora, compagno"

Il 15 settembre del 1969 moriva a Parma **Fernando Santi, antifascista, deputato**, segretario generale della Camera del lavoro di Milano su designazione del Comitato di liberazione nazionale, **segretario generale aggiunto della Cgil**.

Il giorno dei suoi funerali, **Luciano Lama** diceva:

*È quasi impossibile, per uno di noi della segreteria della Cgil, ricordare l'opera di Fernando Santi. È troppo forte la commozione, la piena delle memorie e dei sentimenti, il ricordo delle lotte, delle speranze, delle delusioni sofferte in comune (...) Di fronte alla bufera che investiva la Cgil, che indeboliva l'unità dei lavoratori, Fernando Santi fu, con Di Vittorio, uno di quegli uomini che combatté con tenacia, con fermezza, con la forza della sua fede unitaria, ogni attentato all'unità della Cgil, considerando sempre la compattezza della nostra organizzazione, la sua efficienza organizzativa, il suo prestigio politico, come un patrimonio di tutti i lavoratori italiani anche se non iscritti, anche dei militanti in altri sindacati. Sin dalla sua verde giovinezza aveva scelto un'organizzazione sindacale, e un partito, e a queste scelte, nonostante le avversità, e talvolta i dissensi e le battaglie politiche resta sempre fedele, tutta la sua vita. E' questa, dunque, una delle caratteristiche peculiari della ricca personalità di Fernando Santi: per lui l'unità dei lavoratori era una meta da perseguire instancabilmente, inflessibilmente [â€] la Cgil, va difesa senza incertezze, anche contro chi pensa a nuove formazioni sindacali in nome di un partito e magari del suo stesso partito. (...) Egli sentiva intimamente le pene, i bisogni dei lavoratori. Se ne faceva interprete nel contatto con le masse, nelle riunioni sindacali, con un linguaggio nel quale la ricchezza e la perfezione della forma non nascondevano mai la forza della idea e la profondità del sentimento. Nel rapporto con i compagni era paziente, anche dolce. Si impennava soltanto quando gli pareva di scorgere una doppiezza, un partito preso, un troppo contorto atteggiamento tattico che rendesse difficile ai lavoratori la comprensione di questa o quella scelta del sindacato. Dalla adolescenza aveva scelto la milizia proletaria, la causa dei lavoratori e i lavoratori lo capivano e lo stimavano, anche quelli che non erano sempre d'accordo con lui, per la sua onestà, il disinteresse di se stesso, che distingueva il suo impegno, per la sua capacità di pagare di persona, senza lamenti e con dignità, quando le vicende della lotta politica si svolgevano contro di lui.*

Già gravemente malato, **Fernando Santi lascia la Cgil 1965**. Il suo saluto di commiato è tra i più belli. Diceva a Bologna nell'aprile del 1965

*Questo Congresso è l'ultima occasione che mi è offerta per intrattenermi con voi. E non mi è facile parlarvi, dar corso cioè in modo adeguato ai sentimenti che in questo istante si agitano in me. Siamo stati molti anni insieme, fin dal lontano 1947. Insieme abbiamo camminato per le strade difficili, lottato e sofferto. Comuni ci furono le amarezze degli insuccessi e le gioie delle vittorie. Comuni ci furono e comuni ci restano le grandi attese ideali. In questo giorno di commiato, reso necessario dal fatto che le mie condizioni fisiche non mi consentono di far fronte con pienezza di forze alle fatiche sempre più impegnative della direzione confederale, voglio dirvi soltanto alcune cose. Non intendo infatti intervenire nel dibattito congressuale, per un dovere di elementare correttezza. Sarebbe inoltre cosa di cattivo gusto, per me che me ne vado. Non ho, d'altra parte, nessun testamento politico-sindacale da affidarvi. Anche perché non sono morto, non intendo venire commemorato e tanto meno commemorarmi. Né posso, infine, presumere di prodigarvi esortazioni e insegnamenti particolari. Quel poco che benevolmente si dice e si dirà ancora per qualche giorno di me, per la mia attività alla Cgil in questi 18 anni che restano indimenticabili nella mia vita: il senso del dovere, la fedeltà alla causa dei lavoratori, l'attaccamento alla Cgil e all'unità sindacale e - aggiungo io - la stessa ansia e talvolta la disarmante certezza di sentirsi impari ai grandi compiti e alle alte responsabilità, lo devo sì alla mia fede di socialista e di sindacalista che mi accompagna dall'adolescenza, ma lo devo anche al vostro esempio, di voi che avete lavorato, lavorate, lavorerete in condizioni ben più difficili di quelle che si incontrano alla attività di direzione della Cgil.*

*Vi sono, compagni, nella vita di ogni uomo momenti nei quali è difficile mentire o tacere. In questi giorni mi sono chiesto di frequente: se dovessi per singolare prodigio della sorte ricominciare da capo la mia esperienza confederale, come mi comporterei? Quale linea cercherei di portare avanti? Rifarei le cose che ho fatto? La mia risposta è: sì compagni, rifarei le cose che ho fatto. Certo mi sforzerei di evitare gli errori commessi, brucerei i ritardi che si sono verificati, colmerei le lacune ed eliminerei le insufficienze riscontrate. Ma non mi sentirei, nella sostanza, di mutare la linea di fondo portata avanti dalla Cgil da allora ad oggi.*

*Per l'età che già mi pesa, ho il privilegio di essere stato uno dei pochi sindacalisti italiani che all'esperienza consumata dalla Liberazione ad oggi, può sommare quella giovanile degli anni prefascisti. Alla Camera del Lavoro di Parma nel 1920, alla segreteria della Camera del Lavoro di Torino negli anni 1924-25, i tempi insanguinati di Brandimarte. Sono quindi in grado di misurare - non nella veste di storico ma in quella assai più modesta di testimone talvolta - il cammino percorso dal sindacalismo italiano, il suo divenire adulto, il suo maturarsi a rappresentare sempre più con gli interessi dei lavoratori, quelli generali della collettività nazionale. (...) dobbiamo batterci per conquistare nei fatti e nelle leggi i diritti sindacali e democratici che discendono dai principi generali di libertà che la*

Costituzione sancisce. Quella Costituzione che afferma nel suo articolo fondamentale che l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro. Cosa stupendamente bella in teoria, che vuoi dire, in teoria, che il lavoro - e i lavoratori dunque - sono la base delle nostre strutture economiche sociali e giuridiche, che gli interessi dei lavoratori sono prevalenti nei confronti di quelli delle forze sociali con le quali il lavoro si trova in una naturale posizione di antagonismo. Ciò vuol dire che chi attenta al lavoro, ai suoi diritti, ai suoi stessi interessi, alla dignità dei lavoratori, attenta alle basi stesse del nostro ordinamento democratico. (...) Stanno davanti a noi momenti difficili, se pure è vero che il movimento sindacale non ha mai avuto dinnanzi a sé momenti facili. (...) Se volessi essere patetico vi potrei dire con il linguaggio degli innamorati: vi lascio ma non vi abbandono. Vi dirò invece: non vado in pensione. Non ho nessuna intenzione di andare in pensione. In campi diversi da quello sindacale, in modi e forme diverse, sia pure con diminuite energie, io resto un militante battagliero del movimento operaio e socialista. E lasciatemi l'illusione che anche fuori, lontano da noi, dal sindacato, io possa fare lo stesso qualcosa per tutto il movimento sindacale e per la Cgil che resta la mia organizzazione. (...) Ho ricevuto in questi giorni - che non sono di letizia per me - immeritate e numerose attestazioni di stima e di simpatia. Dai compagni della segreteria confederale prima ancora che rendessi ufficiale il mio ritiro, dai compagni della mia corrente dai quali ebbi prove affettuose ben superiori ai miei meriti, dalle organizzazioni della nostra Cgil, da numerosi sconosciuti lavoratori. Potrei dirvi più che pago, dunque. Ma vi confesso che sono uomo di molte ambizioni e che la soddisfazione più grande sarebbe quella di potere avere la certezza che un bracciante, un operaio, un lavoratore solo, nel corso di questi 18 anni abbia detto, pure una sola volta di me: è uno dei nostri, di lui ci possiamo fidare. Per potergli oggi rispondere: puoi fidarti ancora, compagno.